



TOUCH SOUL DOWN

photo **Brian Finke**
text by Lilliana Basile

TOUCH SOUL DOWN

Sound_ Sky and Sand, PAUL KALKBRENNER

Roma.
Tunnel, posto assegnato, bagaglio a mano.
Si chiudono i portelloni, stacco il telefono.
Guardo ipnotizzata il piccolo rituale:
hostess, misure di sicurezza, divise, regole.
Allaccio la cintura. E penso.

A mio fratello, ai suoi diciotto anni, al suo avere la vita in pugno. A quando hai gli occhi elettrici, un'energia che ti tiene sveglio la notte, il giorno, e la notte ancora dopo. A quando hai addosso un odore di ormoni e insicurezza. Potenzialità che ti si scartano davanti come cioccolatini costosi. Penso a quando hai la vita in pugno, ma ancora non lo sai.

Tu corri, corri, corri verso una meta che non è solo sportiva, ma che riassume una vita.

Corri da solo, per te stesso.
Per dimostrarti che ce la fai.
Energia pura.

Come lo sport, come una partita di tennis, una partita di football americano.
Ragazzini di quattordici, sedici, diciotto anni.
Studio sport studio sport studio sport.
Amici.

In una scuola privata cattolica, nel New Jersey, a una manciata di chilometri da New York.
Come in mille altre scuole del mondo.
Ragazzi d'acciaio. Con sogni d'acciaio, potenti come le onde dell'oceano.
Un flash addosso ai pettorali scolpiti, ai sorrisi da star, alle divise della squadra del Don Bosco Prep. L'estetica regalata dai cerimoniali, dai colori, dalla routine sportiva.

E poi una versione più delicata, nel loro essere umani più che stelle del football, nel sangue e nelle risate piuttosto che nei goal e nelle coppe. Esseri che anelano alla più alta delle perfezioni atletiche - che non è banalmente "vincere una partita", ma l'essere in grado

di disegnare una bellezza di movimento, rigore e armonia atletica, che, secondo gli antichi, ti avvicina agli dei. Niente pose per loro, ma sudore vero. Inquadrature 'sbagliate' e prese al volo: non c'è tempo per costruire l'immagine, non c'è voglia di perfezione. C'è una connessione tra il volo aereo e lo sport. Mondi paralleli, con regole proprie – divise, giubbotti salvagenti, caschi, cerimonie. Occhi un po' persi. Un po' sottovuoto, un po' sottosopra. E tu che li guardi come animali in uno zoo, e passi il tempo a fare confronti tra la tua vita - così normale e regolare, e la loro - fatta di distanze, lacrime, tempi lunghi e poi attimi.

Le assistenti di volo e i giocatori di football: categorie umane, un po' protette, un po' patite. Corpi come da ammirare in un museo, in un teatro dei caratteri.

In un'estetica del corpo estrema, quasi pop. Mandrie di persone all'interno di un loro mondo, in cui si trovano a proprio agio con i loro simili e le loro abitudini, a cui regalano i sorrisi migliori. Non quelli da macchina fotografica, no, quelli veri, tra persone con cui hanno costruito l'intimità della routine.

Persone che riconoscono i tuoi umori.
E forse anche i tuoi odori.
Si aprono le porte. È il Brasile.
Nuove estetiche, nuovi occhi, nuove inquadrature 'sbagliate'.

Pesi imbullonati sulla spiaggia di Rio de Janeiro.
Grazie, Brian Finke.

A mio fratello.
Uno sportivo vero.

Rome.
Tunnel, riserve seat, hand luggage.
The doors close, I turn my phone off.
Mesmerized, I watch the ritual: flight attendants, security measures, uniforms, rules. I fasten my seatbelt. And I think. I think about my brother, of his being eighteen years old and having life on a string. I think about having sparks in your eyes and an energy that keeps you awake during the night, during the day and during the following night. I think about when you smell of hormones and lack of self-confidence. I think about possibilities that open up in front of you like posh chocolates. I think about when you your life on a string, but you don't know yet.

You run, run, run towards a goal which isn't only a sports one, but also one that sums up a whole life. You run by yourself for yourself.

To prove yourself you can make it. Pure energy. Like in sport, in a tennis match, in a football match. Fourteen, sixteen, eighteen years-olds. Homework sport homework sport homework sport. Friends. In a catholic private school, in New Jersey, a few kilometres far from New York. Like in thousands of other schools in the world. Iron kids, with iron dreams, as strong as the waves of the ocean.

A flash on their strong pectoral muscles, on their movie star-worthy smiles, on the uniforms of the Don Bosco Prep uniforms. The aesthetics given by rituals, by colours, by the routine of sport. And then a more delicate version of them, their humanity rather than their being football stars, their blood, their laughter rather than their goals and cups. Human beings who aim at the highest of athletic perfection – which isn't only winning a

game, but is being able to draw a beauty made of movement, rigour and athletic harmony which according to the ancients pulled you closer to the gods. No fake poses for them, only real sweat. Photos that are 'wrong' and taken immediately: there isn't time to build the image, there isn't a desire for perfection. There's a connection between flight and sport. Parallel worlds, with their own rules – uniforms, life jackets, helmets, ceremonies. Slightly lost eyes. Slightly vacuum-sealed, slightly confused. And you look at them like animals in a zoo, and you spend your time comparing your life – so normal, and theirs – made of distances, tears, long periods of time and then moments. Flight attendants and football players: slightly protected and suffered groups of human beings. Bodies to admire like in a museum, in a theatre of characters. In an extreme body aesthetics, which is nearly pop.

Herds of people inside their own world, in which they feel at ease with people similar to them and with their habits, to which they give their best smiles. Not the ones for the camera, no, the real ones, between people with whom they built an intimacy of routine. People who recognise your moods. And maybe your smells too.

The doors open. It's Brazil. New aesthetics, new eyes, new 'wrong' photos. Weighs bolted on the beaches of Rio de Janeiro.

Thank you, Brian Finke.

To my brother. A real sportsman.

Brian Finke è uno dei più importanti fotografi contemporanei. Vive e lavora a Brooklyn (New York) e i suoi editoriali più recenti includono clienti come The New York Times Magazine, Rolling Stones, GQ e Wired. Il suo lavoro è all'interno di numerosi musei e collezioni permanenti in America, Francia e Giappone.

Brian Finke is one of the most important contemporary photographers. He lives and works in Brooklyn (New York) and his most recent editorial works include The New York Times Magazine, Rolling Stones, GQ and Wired. His work has exhibited in many museums and permanent shows in America, France and Japan.















